

L'URGENZA DELLA RAGIONE?

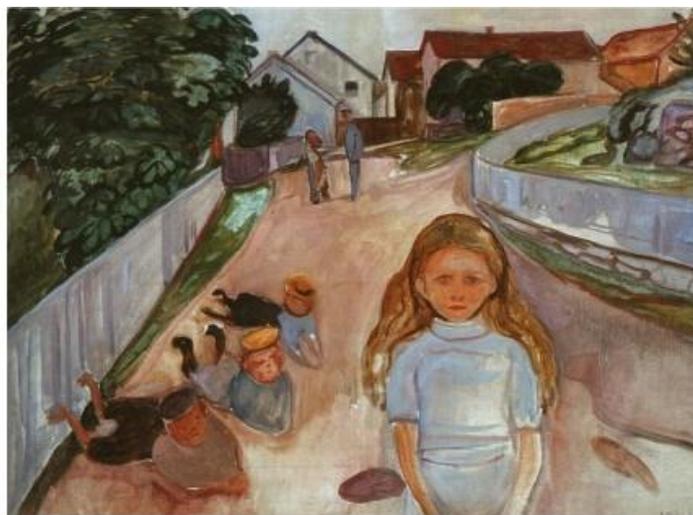
 **Vasilij
Grossman**
Associazione culturale

L'URGENZA DELLA RAGIONE?

28.02.07
ORE 21.00

TEATRO EDY

Via Boffalora, 50 - Milano



www.associazionegrossman.it
segreteria@associazionegrossman.it

Associazione culturale  **Vasilij Grossman**
via Inganni 12 - Milano

Ragazzi fragili e violenti,
adulti senza autorità,
scuola senza cultura...
Famiglia e scuola:

Rispondono alle nostre domande

Gianni Mereghetti
insegnante
Franco Viganò
preside
Patrizia Vergani
genitore
Innocente Figini
associazione La Cometa

L'URGENZA DELLA RAGIONE?

Per informazioni

Tel. 02.48.30.11.45 - www.associazionegrossman.it - segreteria@associazionegrossman.it

ATTI

M. Rosa Bianchi

Questo è il secondo incontro sul tema dell'educare la ragione. Il primo, a novembre con il filosofo Francesco Botturi e il fisico Marco Bersanelli, ha preso spunto dal discorso di Benedetto XVI a Ratisbona. Aveva lo scopo di aiutarci a capire di più di che cosa si tratta quando si parla di ragione e il nesso che questa ha con l'esperienza.

Oggi vogliamo procedere nel percorso. Da educatori abbiamo il compito grande di educare la ragione come dimensione della persona, innanzitutto da riconoscere e poi da far emergere e rafforzare. Siamo stati sollecitati dalla constatazione che questo amore alla ragione, in quanto domanda alla realtà e capacità di farvi un percorso e di comunicarlo – in estrema sintesi questo ci ha detto Botturi – è quotidianamente sconosciuto in ciò che accade anche in ambiti, come la scuola e la famiglia, che primariamente avrebbero il compito di custodirlo. Possiamo anche non riconoscerci negli aspetti più eclatanti come gli episodi più gravi di bullismo o di violenza, quasi quotidiani, ma certamente non possiamo chiamarci fuori perché poi vediamo – basta leggere i giornali - come anche cose ormai scontate come l'uso diffuso del cellulare o di Internet, la libertà che ormai quasi tutti i nostri ragazzi hanno di gestirsi il loro tempo, anche serale, contengano il rischio di favorire una posizione ultimamente irragionevole. Riconosciamo intorno a noi e in noi una cultura in cui la ragione come via di rapporto con la realtà è continuamente mortificata e anche parole come affettività e libertà, che ne sono elementi costitutivi, sembra che agiscano contro l'uomo.

Vogliamo chiedere ai nostri ospiti dove si trovano in questa contingenza la scuola e la famiglia, quali urgenze devono affrontare e quali risorse possono mettere in campo.

Partiamo da una domanda, che pongo a tutti loro: “Qual è l'aspetto più contraddittorio con la ragione che incontrate nella vostra esperienza? Come lo affrontate?”

Gianni Mereghetti – insegnante di scuola superiore

Sono tanti gli aspetti contraddittori, ma questa domanda mi fa venire in mente sostanzialmente un elemento riferito agli adulti, sia insegnanti sia genitori: il non voler riconoscere la drammaticità dell'educazione. Tutti sono alla ricerca di quelle quattro regole che possano risolvere il problema dei loro figli o dei loro studenti. Il bello dell'esperienza educativa è proprio questo: è una drammaticità quotidiana. Ogni mattina devo ricominciare a guardare in faccia quei ragazzi lì; dentro una storia, un cammino, un percorso, ma ogni volta da capo. Invece c'è una sorta di lamentela continua perché educare è drammatico: l'educazione implica proprio questo aspetto delle due libertà che si incontrano, si contraddicono, che resistono, e tu devi stare a questo. Pensare che l'educazione, come il bullismo, si risolva con quattro regole, pur importanti, sia il segno della fragilità e della debolezza dell'adulto incapace, per la povertà dell'esperienza umana che fa, di guardare in faccia i ragazzi.

Vi leggo la lettera di un ragazzo uscito da una grave malattia psicologica: “Proprio l'anno scorso sono stato vittima di una grave malattia che mi ha fatto soffrire molto, ma nello stesso tempo mi ha aiutato a capire che i piccoli gesti non sono meno importanti di altri più grandi e possono servire per entrare nel cuore delle persone. Io ho imparato a comprendere l'importanza dei piccoli gesti- cosa che prima non mi toccava affatto- non solo attraverso la mia lunga permanenza in ospedale ma anche attraverso alcune persone eccezionali che mi hanno aiutato a superare la malattia standomi accanto e dandomi forza. Grazie a piccoli gesti sono riuscito a rompere la resistente catena della mia solitudine. Dopo tanto tempo ho sentito la felicità scorrere nelle mie vene, dandomi un carattere forte e permettendomi di essere me stesso”. Questo mi fa dire come lo affronto. Ciò che può stare

ad una drammaticità come questa è uno sguardo. Ad esempio, io e una mia collega parlavamo con alcune ragazze in grande difficoltà nello studio del latino. Una di queste dice: “Lei, prof, ci sgama sempre”. Lei con decisione le ha risposto: “Sì, perché io quando insegno vi guardo in faccia”. Il modo di affronto è la capacità di uno sguardo, dentro l’insegnamento del latino o dentro la colazione che prepari a tuo figlio, dentro le cose concrete della vita. Ciò che apre alla speranza è che entra nella tua vita uno sguardo che sa tenere al bisogno, che sa “rompere la catena resistente della mia solitudine”.

Noi spesso siamo in difesa rispetto ai ragazzi. Nella scuola, soprattutto in quella di stato, è come se si dovesse difendere una cittadella assediata. Molto spesso non se ne può più, mentre lo sguardo è una mossa, è il puntare sulla loro libertà. Per aprire la ragione dei ragazzi devi proporre loro qualcosa, non puoi stare in difesa, perché favorisci il senso negativo della solitudine. Lo sguardo valorizza il punto positivo di ogni ragazzo, la grande possibilità della sua libertà. Per questo il problema in una classe è stare di fronte ai ragazzi, dentro la condizione facile o difficile in cui si è. Questo stare di fronte educa ad un rapporto con la realtà, la grande fragilità di oggi è che non si sta di fronte a qualcuno: è drammatico. Ma questa è la bellezza, il fascino di un’esperienza educativa. Implica che tu sei disposto a implicarti con l’altro, con il suo bene, a camminare con lui, a fare una strada in cui l’ora di lezione o l’intervallo, la cosa che fai insieme al pomeriggio diventa lo spazio concreto di questa implicazione.

Franco Viganò – Preside di scuola superiore

La domanda è di un interesse estremo. Do due cenni di risposta raccontando due episodi, assolutamente quotidiani e banali, della mia vita di preside di questi ultimi giorni. Non occorre andare molto lontano perché la vita della scuola è sempre entrare in rapporto con l’apertura o la chiusura della ragione dei ragazzi.

Primo episodio. L’altriieri arriva un ragazzino con un’ora e un quarto di ritardo. Come deve va dal preside col premezzo di entrata in ritardo firmato dai genitori, non è passato il pullman. Viene da Vedano. Gli dico: “Ma ne sono passati altri tre che vengono da Vedano e non gli è passato il pullman; loro erano in ritardo di 10 minuti, perché tu di un’ora e un quarto?”. Risponde: “Quando non è passato il pullman non avevo il foglietto per la giustificazione del ritardo, così sono tornato a casa a prenderlo, la mamma non c’era e sono andato dove lavora, mi sono fatto fare il permesso e così ho preso tre pullman dopo...”. “Non potevi venire senza permesso?”. Con la faccia da primo della classe mi risponde: “Preside, ce l’ha detto lei che chi arriva in ritardo deve avere il permesso”. Altro episodio molto simile. Poco prima dell’inizio della lezione sento alcuni ragazzini che discorrono di un loro compagno che ha rotto il motorino ed è rimasto per strada. Gli chiedo: “Siete rimasti ad aiutarlo?”. “No, se no arrivavamo in ritardo e lei si arrabbia”. Passano venti minuti e arrivano quello del motorino ed un compagno tutti sporchi e mi dicono, con un po’ di soggezione: “Siamo in ritardo perché a lui si è rotto il motorino e io mi sono fermato per aiutarlo”. Gli ho detto che aveva fatto bene ad arrivare in ritardo per aiutare l’amico.

Questi episodi, ne potrei raccontare a centinaia, fanno emergere che l’osservanza della norma viene prima nel giudizio sullo scopo. Nella scuola lo scopo è arrivare meno in ritardo possibile, ma se uno deve scegliere se aiutare un amico o arrivare in ritardo è più intelligente aiutare un amico. Un fatto che ottunde la ragione in un modo impressionante in ragazzi che hanno un fortissimo senso dell’istituzione come regola - anche se non appare a prima vista - è quando la regola viene prima di un’attenta valutazione del suo significato in relazione allo scopo che uno ragionevolmente si deve porre. Insegnare l’apertura della ragione significa una compagnia nella valutazione dell’esperienza e nella ricerca del suo senso. Gli episodi che ho raccontato sono esempi di una ragione chiusa anche se gli esiti sono marginali.

In questa valutazione dell'esperienza dal punto di vista del suo significato, della valutazione di uno scopo che tenga conto di tutto, c'è un punto delicato e decisivo della crescita del ragazzo. Racconto due episodi e faccio una breve osservazione.

Primo episodio. Lezione di letteratura italiana: si lavora su una novella di Boccaccio "Elisabetta da Messina". Elisabetta si innamora perdutamente di un ragazzo, la famiglia è contraria perché il ragazzo è di basso ceto, i due non demordono e proseguono nell'amore allora la famiglia ammazza lui; lei disperata muore di crepacuore. Il racconto di Boccaccio apre una questione di grandissimo interesse: Boccaccio rappresentante di un mondo borghese, di mercanti che tendono a misurare l'esperienza, osserva "Ecco dove può portare una passione che sfugge al controllo", ma insieme si nota la nostalgia per un mondo finito, il medioevo, in cui gli uomini vivevano le grandi passioni. Il professore lavora sul testo e, quando arriva il momento di tirare le somme, una ragazza fa questa osservazione: "Ha ragione Boccaccio, io l'ho sperimentato. Quando uno si innamora davvero sono casini. Fin che c'è da divertirsi va bene, ma non bisogna innamorarsi sul serio". Ne interviene un'altra. "Ha ragione Boccaccio. Questi due hanno dimenticato l'amore a Dio e hanno assolutizzato un'esperienza umana, perciò quest'esperienza li ha portati alla morte". Da prospettive opposte entrambe arrivano allo stesso giudizio: non bisogna ascoltare le ragioni del cuore, è pericolosa quella apertura all'infinito che in qualche modo è sottesa all'innamoramento, cioè l'esperienza va letta secondo una misura e quando il cuore, in modo magari disordinato, apre all'imprevisto, lì c'è pericolo.

Altro episodio di tutt'altro genere, ma che mi porta allo stesso giudizio. Assemblea di classe con i genitori: presentiamo la situazione di una seconda scientifico di ragazzi svegli e intelligenti che all'improvviso si sono accorti che la seconda scientifico è più difficile di quanto pensassero e quindi si sono lanciati alla ricerca delle scorciatoie. Abbiamo detto ai genitori che il problema era che si implicassero realmente con il lavoro della classe, in un rapporto con gli insegnanti. Interviene una mamma: "Io quest'anno sto facendo troppa fatica, non reggo più i brutti voti, gli insuccessi scolastici di mio figlio perché è troppo faticoso". "Signora, suo figlio è un combattente. Si prende dei brutti voti, però lavora, domanda; sta facendo fatica, ma non troppa". "Sì, è vero, ma io sto facendo troppa fatica. Questa incertezza di come andrà il compito in classe io non la sopporto più". Mi è scoppiata la rabbia: "Vede, signora, questa situazione di incertezza, di imprevedibilità dell'esito, è la condizione della vita. Il mio papà faceva il medico di base. Alle volte arrivava a casa la sera ed era nero, allora noi fratellini capivamo che era meglio stare buoni perché il papà era nervoso. In questi casi sbottava con la mia mamma. "Sai che il tale non se la cava?". Soffriva, come era contento se qualcuno migliorava. Per il mio papà l'imprevisto era la salute dei suoi pazienti, che a volte morivano, ma non si è scoraggiato, non ha cambiato mestiere. Vede anche la collega lì? Si è portata in pancia un figlio per nove mesi ed è venuta a lavorare fino all'ottavo mese. Poi ci ha salutato ed è stata a casa. Poi dopo nove mesi la bimba è nata e dopo due giorni è morta. Che cosa dobbiamo dire: non mettiamo più al mondo i figli?".

Nella vita c'è la dimensione dell'affronto delle circostanze, c'è l'esperienza che noi non siamo padroni della realtà. Bisogna educare nei giovani quella dimensione inevitabile della vita che è l'apertura della possibilità: la possibilità di aprirsi una strada grande, una strada che ha la dimensione della felicità del tutto, ma che è rischiosa perché imprevedibile. Questo è il giudizio attraverso cui, per la mia esperienza di trent'anni di insegnamento, si educa alla ragione. Ciò che è chiesto all'adulto è la coerenza e la chiarezza del giudizio. Il problema non è convincere gli alunni che Elisabetta da Messina aveva ragione ad innamorarsi e che in Boccaccio c'è la nostalgia di Beatrice, ma il problema è di dar loro conto, di testimoniare la mia chiara posizione: o una vita è vissuta nel rapporto con l'infinito o non è vita. Nella coerenza con questo giudizio i ragazzi vedono la certezza di un'apertura della ragione. Mi sembra che siano bombardati da giudizi opposti, vediamo di evitare i rischi e predisporre le cose in modo che tutto sia a posto. Da questo deriva che la scuola è noiosa, la vita è noiosa, che non succede mai niente.

Patrizia Vergani – genitore

Riguardando alla mia vita di madre di sette figli desidero raccontare che un aspetto dell'attacco alla ragione è proprio l'incertezza. Viganò ha mescolato incertezza ed imprevisto: io vorrei dividerle. Parto da un fatto che mi è capitato da giovane: ero per la strada con per mano i miei bambini di 5 e 3 anni ed ero incinta di un altro. Un signore distintissimo mi ha squadrato da cima a fondo e mi ha detto. "Non si vergogna? Mette al mondo tre figli in un momento come questo di incertezza di futuro per noi e per i nostri figli, di incertezza di trovare lavoro, di incertezza di educarli..." Mi ha detto cose che per tutti gli altri figli altri hanno pensato guardandomi che era ed è il sentimento dilagante di una sfiducia, di un fardello che è l'incertezza della vita. A questo signore ho risposto in milanese: "Ogni fieu ha il so cavagneu". La presenza di adulti, di genitori che vivono il rapporto con i loro figli con questo sentimento collettivo di insicurezza sulla vita penso sia un attacco grosso alla possibilità che abbiamo di educare alla ragione. E' un attacco perché è evidente non solo che ogni uomo ha un compito e un destino comunque positivi, ma che è vero che se si guarda la vita da un certo punto di vista le cose non sono così. Mi è capitato di leggere l'autobiografia di Gandhi a cui qualcuno era andato a proporre un'assicurazione sulla vita. Siccome lui resisteva gli fu detto. "Ma quando lei muore, così lascia qualcosa ai suoi figli". Questo ha sollecitato Gandhi a considerare due fattori, profondi e veri per la mia vita; innanzitutto vi è una provvidenza, un positivo nella vita e nelle cose, poi esiste la capacità dei ragazzi di far fronte alle difficoltà. Effettivamente la difficoltà più grossa è quella di pensare che la fatica, e in modo particolare l'errore, sia per un figlio – ma anche per noi - la possibilità di migliorare, di maturare ciò che lui è. Ad una delle mie figlie è capitato che durante i cinque anni delle elementari, sono state cambiate dodici insegnanti. Molti genitori erano preoccupatissimi per questo fatto, lo vedevano come un evento estremamente difficile per i loro figli. Noi ci siamo messi nella prospettiva che ogni insegnante avrebbe potuto dare a questa figlia qualcosa che magari quella di prima non poteva dare e semplicemente, di volta in volta, abbiamo cercato con lei di valorizzare l'insegnante che si ritrovava. Non c'è stata nessuna difficoltà e lei nel suo carattere ha delle caratteristiche di duttilità ed elasticità nel far fronte alla fatica e alle situazioni che secondo me dipendono anche dal fatto che ha cambiato tanti insegnanti e da ciascuno è riuscita positivamente a prendere qualcosa di buono. Ancora occorre metterli nelle condizioni di credere che anche la loro incapacità, il loro errore, la loro perdita di tempo può in qualche modo essere superata. Mio figlio alla sera viene e, perché ha perso tempo o non ha capito o ce l'ha messa tutta ma non ce l'ha fatta, dice – e sono le dieci – che non ha fatto un certo compito e quindi chiede la giustificazione. Gli rispondo: "Abbiamo tutta la notte davanti, perché devo farti la giustificazione? Mi metto qua con te e abbiamo tutto il tempo per finire il compito". Ho sempre fatto così con i miei figli stando a quello che diceva Viganò: la regola e lo scopo. La regola che i compiti non vanno fatti alle dieci di sera è giusta, ma lo scopo per questo ragazzo è capire che può anche farcela e non provare disagio se durante la giornata ha perso tempo o non ce l'ha fatta più e si è messo a guardare la televisione. E in questo io mi implico con lui. C'è sempre la possibilità di non aver perso, ad esempio, il pomeriggio. C'è sempre la possibilità di recuperare, ma stando con me.

Ultima cosa è la certezza che le scelte che noi facciamo, anche se non sono giuste o non del tutto sbagliate – anche noi siamo limitati – alla fine saranno utili e verranno corrette. Se noi guardiamo i nostri figli per loro stessi, il punto più importante è che non sono nostri e la scuola può educarci a guardarli così. Se questa mamma citata prima da Viganò si è resa conto, è stata aiutata lei a guardare il problema di suo figlio e la sua vita in un modo non simbiotico. Loro devono realizzare quello che loro sono, non sono miei, mi sono dati, una ricchezza per me e per i fratelli. Se ci mettiamo in quest'ottica possiamo anche sbagliare, possiamo fare una scelta non adeguata ma non ci verrà mai contro. So di essere limitata, ma se rimetto nell'ordine esatto il rapporto fra me e i miei figli che hanno un destino, una meta certa da raggiungere e io sono responsabile insieme a loro di questo non ho tante incertezze o paura di sbagliare. Questa tranquillità fa bene a noi e ai figli.

Innocente Figini – genitore e responsabile dell'Associazione Cometa di Como.

Non ho una competenza tecnica rispetto al tema di stasera. La mia competenza viene dall'esperienza di essere padre di sette figli naturali e di sei in affidato. Per rispondere alla domanda desidero far capire che cosa intendo per "uso della ragione" rifacendomi all'esperienza di tanti ragazzi che girano nella nostra associazione, ma soprattutto all'esperienza della mia vita. C'è una assoluta e precisa coincidenza della contraddittorietà dell'uso della ragione di questi ragazzi e quella che c'era nella mia vita fino ad un certo momento. E' stato solo a un certo punto, dopo l'esperienza dell'incontro, che la ragione mi si è svelata per quello che è veramente, cioè come esigenza di significato. Ho incontrato delle persone che mi hanno educato a questo significato, a questo senso ultimo che era la risposta alle esigenze e ai desideri più veri del mio cuore. Una delle prime cose accadute è che ho deciso di sposarmi a 37 anni. Io e mia moglie ci conoscevamo già, ma improvvisamente il nostro rapporto si è trasformato in un modo più ragionevole: non era più l'attesa l'uno dall'altro di qualcosa che l'altro non può darti perché, essendo finito come te non può rispondere al tuo desiderio di infinito, un restare paralizzati sui nostri limiti che ci condannavano alla solitudine, ma quell'incontro ci ha fatto capire che eravamo l'uno per l'altro l'aiuto più grande per andar dietro a questo desiderio che gli amici ci avevano fatto capire. C'era la risposta. Il problema del matrimonio è che non sta in piedi per la moglie o per i figli, ma perché sei stato chiamato. La bellezza e la gioia hanno iniziato ad esplodere quando abbiamo capito questo.

Noi genitori dobbiamo educare a questo, perché il senso ultimo che c'è in tutto va educato. Dobbiamo lottare contro la mentalità moderna che vuole soffocare i desideri del cuore. In tutti i nostri ragazzi tutto è domanda, desiderio di felicità, di giustizia, di pace. La contraddittorietà nell'uso della ragione a cui mi riferivo riguardava la conoscenza della realtà: pur partendo da dati di fatto non permetteva di conoscere la realtà nella sua totalità, la manipolavo io secondo i pregiudizi che avevo. Così della realtà conoscevo – come i ragazzi che ho intorno – solo il pezzettino che riuscivo a spiegare, secondo le conoscenze che avevo già ed era tutto un vagare dietro ai miei pensieri e alle mie immagini, un misurare e a calcolare la realtà, la usavo. E' quello che vedo nei ragazzi: un cambiare continuo da circostanza a circostanza, da quella cella vuota che odi all'altra cella vuota che imparerai ad odiare, come dice Kafka. Poi incontri qualcuno che ti insegna ad amare i tuoi desideri.

Racconto un episodio: dalla storia della nostra associazione è nata anche una scuola di formazione per un'ottantina di ragazzi che sono il peggio del peggio, bocciati e ribocciati. E' partito il liceo del lavoro e Paolo, che appartiene ad una delle famiglie che vivono con noi, ha cominciato a seguire questi ragazzi: li prende, li porta al lavoro poi li riporta a scuola. All'inizio vi era una diffidenza grande, poi è incominciato un certo rapporto perché capivano che Paolo puntava su di loro e lo hanno preso come punto di riferimento. E' uscita l'occasione dell'incontro che ci sarà a Roma con il Papa il 24 marzo: se ne parla in casa e Paolo decide di fare ai ragazzi questa proposta. Si parte alle dieci di sera, si va ad ascoltare il Papa e poi si torna a casa, non si va a fare un giro a Roma. Venti di loro hanno chiesto di andare e hanno pagato l'iscrizione. Quando incontri qualcuno che punta su di te e ti fa capire che cosa desideri davvero, ricominci a fidarti di lui, incominci ad usare la ragione un po' meno come misura. Vedo anche che questi ragazzi usano tutta la loro ragione per negare che il reale abbia un senso, un significato ultimo carico di promesse per la nostra vita, tutto è fatto per negare questa possibilità. E' proprio l'opposto di quello che avevo sentito raccontare da don Giussani una volta: parlava di esperienza – realtà – ragione: diceva che l'esperienza è la realtà che ti viene davanti agli occhi, illuminata da una luce, come una lastra fotografica, e questa luce è la ragione che ti mette davanti all'oggettività della domanda di significato ultimo. Di fronte a questa domanda c'è solo Cristo come risposta. In questo noi genitori siamo proprio mancanti, abbiamo un'irresponsabilità ultima, tante volte anche nell'alibi della fede. Questo è ciò che rende così difficile l'apertura della ragione nei nostri ragazzi.

Come affrontare il problema? Non è che una volta chiarita la corretta concezione di ragione uno esce dalla contraddittorietà. L'apertura della ragione mi è diventata chiara quando ho incontrato dei testimoni dell'uso vasto della ragione e ancora di più l'amicizia e la simpatia che è nata con loro. Mi hanno insegnato ad aprire e ad usare la ragione. Per fare questo bisogna essere sempre più fedeli e certi che è solo la fedeltà all'incontro che ti può far cambiare sempre, che ti può far usare la ragione con un'apertura diversa e questa è l'eterna giovinezza del cuore, come diceva don Giussani. Noi genitori dobbiamo fidarci che questa apertura sopraggiunge in un rapporto serrato, desiderato, continuo con quelli che sono stati testimoni della verità, quindi con la Chiesa. Se no è tutto un vagare dietro la nostra inconsistenza carichi solo di pretese, come vedevo in me e come vedo i tanti ragazzi, invece che carichi di gioia per la gratitudine ricevuta.

Domanda

Studio scienze dell'educazione e noto nei miei libri di pedagogia e sociologia una contraddizione triste data dalla chiusura nei confronti dell'imprevisto. Da un lato c'è un'analisi minuziosa di quella che può essere la problematica del preadolescente e quindi una pretesa di mettere già le mani avanti -se avrai a che fare come educatore con un ragazzo di questa età devi aspettarti che sia così e nient'altro -, dall'altra ti viene detto che per essere un buon educatore non dovrai mai dire il tuo parere sulle cose, mai far trasparire niente di te, soprattutto con ragazzi problematici mai coinvolgersi troppo e appena possibile iniziare una terapia per essere forti abbastanza. Mi infastidisce questo determinismo. Già in partenza per essere un buon educatore devi sapere chi hai di fronte e che cosa devi aspettarti. Se non ho spazio per me, se non posso guardarli che cosa sto lì a fare? I ragazzi e noi dobbiamo incontrare un'umanità bella, invece gli educatori vengono formati ad aver paura della loro umanità perché devono essere forti.

Innocente Figini

Il problema più grave della nostra associazione è trovare educatori perché quello che è stato detto è l'opposto dell'educazione. Educare è svelare la domanda ultima della ragione che chiede un significato per vivere. Il dramma della scuola è questa divisione fra l'educazione intesa come tecnica e il punto della ragione.

Gianni Mereghetti

Sono andato una volta nella scuola dell'associazione Cometa e parlavo con gli insegnanti di come aiutare i ragazzi a comunicare, a scrivere. In proposito mi è stato detto che avevano partecipato ad un concorso di poesia facendo anche un libretto con i loro testi. Laddove c'è uno sguardo tiri fuori di tutto. Il determinismo è il controllo dei ragazzi, tanto più agisci in conseguenza tanto più ti scappano. Il bullismo è il fenomeno più lampante, ma c'è anche la noia di tante ore di scuola dove tutto sembra apparentemente tranquillo, ma è la distruzione dell'umano. L'imprevisto è un uomo che entra in classe e parla in forza della sua umanità, della sua esperienza e della sua passione. Educazione è tirar fuori quello che loro sono, non è appiccicare qualcosa sopra, non farli diventare quello che voglio io. Per far questo ci vuole un uomo, è in gioco un'umanità. Questo ha un metodo molto semplice: imparare l'uno dall'altro, reciprocamente dalla testimonianza di ciascuno. Il fatto delle poesie è significativo: in una scuola professionale dove dovrebbero imparare solamente a tirare di lima sono riusciti ad esprimere di più di quello che fanno in un liceo classico, non per la tecnica messa in atto, ma per l'umanità.

Domanda

A Figini: che cosa si intende con irresponsabilità ultima degli adulti? Saremo sempre inadeguati. Inoltre, per quanto legga e mi informi a volte sono disarmato di fronte alla richiesta di ragioni degli adulti e mi chiedo che cosa succederà quando a chiedere ragioni sarà mio figlio. Non si risolve il problema con una corretta definizione della ragione.

Innocente Figini.

L'esperienza è la realtà che ti viene innanzi illuminata da una luce, la ragione, che ti mostra l'oggettività della domanda di significato ultimo. Di fronte a questo c'è la risposta di Cristo. L'irresponsabilità ultima anche nell'alibi della fede è che noi non crediamo fino in fondo che la fede sia la risposta ultima ai desideri più veri del cuore. L'alibi della fede è che mettiamo lì qualcosa che c'entra un po' con l'etica, ma non arrivo a proporla perché non è il momento. Questa irresponsabilità è un disastro perché il ragazzo non può vedere in Cristo la risposta ultima oggettiva al desiderio di significato della sua vita. Mi fermo perché la proposta è troppo totalizzante e gli dico che c'è, ma è una cosa etica e c'è anche altro e non c'è una risposta sola. Se io non avessi trovato adulti con questa responsabilità non avrei fatto quell'incontro che mi ha cambiato la vita. Anche con i miei figli, se non avessi la compagnia e la simpatia dei testimoni della verità e non desiderassi continuamente questo paragone serrato con loro non riuscirei a fare il passo della risposta al loro desiderio.

Franco Viganò

Per quanto uno legga e faccia gli manca sempre una capacità di giudizio: Questo è il contesto normale in cui un educatore vive la propria esperienza, perché in tutti i libri del mondo non è compresa tutta la realtà. La realtà è fatta da Dio ed è più grande di noi. Questo in sé non è un problema. 1 marzo 1974: mio primo giorno di insegnamento. Sono giovane e gli insegnanti anziani mi raccomandano che se i ragazzi fanno una domanda a cui non so rispondere non devo farlo capire, se no perdono la stima in me. Dopo una settimana un ragazzino mi fa una domanda acuta, che mi colpisce. D'istinto gli dico che è una bella domanda ma che non so rispondere e quindi andrò il pomeriggio in biblioteca per leggere qualcosa e risponderò il giorno dopo. I ragazzi non hanno mosso un muscolo del viso, la lezione è andata avanti. La mattina dopo ho detto quello che avevo trovato e ho visto di botto che avevo guadagnato molta stima, perché ai ragazzi non interessa l'adulto che ha il giudizio su tutto, ma l'adulto che prende sul serio la loro vita e lavora per loro e con loro. L'aspetto vincente, per l'esempio del ragazzino che va avanti a studiare la sera, è vedrai che ce la facciamo, questo plurale. Si può rimediare e sono con te. Il giudizio si costruisce nel coinvolgimento. Il problema della posizione di un educatore che abbia un'identità non è un problema formale ma si gioca nell'esperienza. La domanda e il precorso del ragazzo mi provocano e mi chiamano ad una condivisione. In questo, pian piano, ci si forma anche un po' di capacità di giudizio.